

## NON SIAMO MERCENARI

Vidi uno spiraglio di luce, mentre col poco fiato che mi era rimasto a causa dell'enorme masso che mi comprimeva la cassa toracica, cercavo di chiedere aiuto.

Era tutto molto confuso. Stavo perdendo i sensi, ma un attimo prima di svenire avevo visto quattro sagome che stavano cercando di portarmi fuori da quella tomba sotto la quale ero stato sepolto vivo dai detriti. Nell'ultimo attimo in cui ero ancora cosciente ciò che mi colpì fu la scritta "*Protezione Civile*" su ognuna delle quattro sagome e poi il buio.

Mi risvegliai in ospedale con mia madre china con la testa ai piedi del letto che piangeva. Vedendomi sveglio, con le lacrime che ancora le rigavano quel dolce viso, fece uno scatto verso il bordo del letto con l'intenzione di abbracciarmi, ma mio padre con accortezza la fermò, ricordandole che il dottore aveva proibito loro di toccarmi. Così lei, con quel fare materno, si limitò a darmi un bacio in fronte bagnandomela con le lacrime che scorrevano ancora sulle sue guance, ora più di prima.

Ad un certo punto entrò in stanza un uomo, abbastanza alto, robusto e vestito in modo semplice. I miei genitori, appena lo videro, lo ringraziarono con enorme gratitudine, mio padre addirittura lo abbracciò; fu allora che nacque in me il dubbio di aver già visto quell'uomo, un dubbio che si tramutò in certezza quando costui si avvicinò al bordo del letto e mi disse, con un sorriso stampato sulla faccia, che ero stato fortunato a cavarmela con due costole rotte e altrettante inclinate dopo che un enorme masso mi aveva schiacciato l'addome. Da queste poche parole capii che l'uomo che avevo davanti era lo stesso che insieme ad altri tre mi aveva salvato la vita.

Mi ci volle un po' per guarire. All'inizio avevo difficoltà a respirare molte volte fui costretto ad usare la mascherina per l'ossigeno, ma col tempo il dolore che sentivo mentre respiravo si affievolì fino a scomparire del tutto. In uno di quei interminabili giorni all'ospedale, mentre ero ancora ricoverato, guardando la televisione, mi imbattei nella notizia di un terremoto in una città che aveva causato ventuno morti, otto feriti e tre dispersi. Sentii un gelo corrermi lungo la schiena, quando capii che la città in questione era la mia e che, se non fosse stato per quei quattro eroi che mi avevano salvato la vita, le morti sarebbero state ventidue e i feriti sette.

Mi ripresi nei tempi previsti. Uscii dall'ospedale, ma vi dovetti tornare altre due volte per degli accertamenti. In una di queste volte, mentre camminavo per i corridoi del reparto, vidi per puro caso in una stanza Luca - questo era il nome dell' uomo della Protezione Civile che era venuto a trovarmi in ospedale -, così entrai e, dopo averlo salutato, vedendolo con delle bende al braccio, gli chiesi che cosa gli fosse accaduto. Lui molto brevemente, con il suo solito sorriso stampato sulla faccia, mi

raccontò del masso che gli era caduto addosso, lussandogli una spalla, mentre cercava di far uscire una ragazza rimasta sotto le macerie e data per dispersa.

Fu lì che mi venne spontaneo chiedergli perché lo facesse, cosa lo spingesse a rischiare la vita, quando con un altro lavoro avrebbe potuto guadagnare di più, senza mettere a repentaglio la propria vita. A quella domanda Luca, per la prima volta da quando l'avevo visto, si fece molto serio come se lo avessi offeso. Il solito sorriso aveva lasciato il posto ad uno sguardo compunto e un po' risentito. Ci furono venti secondi di silenzio, poi Luca mi rispose con delle parole che voglio riportare: "Il lavoro che svolgo non è un lavoro adatto a tutti, porre la vita degli altri prima della propria è un atto che solo le persone con un gran cuore si possono permettere. Avrei potuto fare un lavoro in cui guadagnare molto di più senza rischiare nulla, ma non c'è compenso di denaro che possa appagarti come salvare una vita dal braccio della morte. Salvare un ragazzo giovane come te, sapendo di avergli dato l'opportunità di vivere a pieno la vita è qualcosa che non ha prezzo. Per fare un lavoro devi avere certi requisiti che assumerai studiando o facendo pratica, ma per entrare a far parte della squadra della Protezione Civile, invece, dei avere tre soli requisiti: coraggio, determinazione e un gran cuore, caratteristiche che non puoi acquisire, o le hai o non le hai. Per questo non è un lavoro adatto a tutti, è una vocazione e noi non siamo mercenari".

Sono passati venti anni da quel giorno, ma ogni volta che arriva un gruppo nuovo di ragazzi come voi ripenso sempre a quelle parole. Ora mi ritrovo qui a parlarvi e a dirvi di pensarci bene prima di intraprendere la strada per entrare a far parte ufficialmente della Protezione Civile. Gli attributi da avere penso che li abbiate capiti da questa mia storia. Per gli incerti è ora giunto il momento di decidere. Per chi non se la sente l'uscita è quella. Sappiate che nessuno vi giudicherà o ve ne farà una colpa, perché questo non è un mestiere per tutti.

Endry Avdulay